

INTERVISTA AD ANDREA BONOMI

Flavio Basso

PRESENTAZIONE. Era dal numero zero che mi premeva realizzare un'intervista con Andrea Bonomi. L'aver egli vissuto in prima persona l'avvento della filosofia analitica in Italia, l'averne seguito gli sviluppi fino ad oggi, senza mai abbandonare il campo della ricerca, sono fattori che lo rendono un personaggio di grande interesse per il nostro periodico. Ma non solo. Il fatto di averne personalmente apprezzato l'insegnamento a lezione, caratterizzato a parer mio da particolari doti di sincerità e apertura mentale, è stato per il sottoscritto un'ulteriore motivazione. Che nello stesso coerente programma d'esame potessero coesistere autori da Kaplan a Ricoeur, non era segno di uno sterile eclettismo o di un bricolage ideologico, ma fu per me semplicemente il riflesso di un modo onesto di porre i problemi, pertinente e cristallino, avulso da pregiudizi.

Al di là delle preliminari buone intenzioni, realizzare poi questa intervista non è stata un'impresa facile. Il punto di partenza è stato un incontro programmato svoltosi qualche mese fa all'Università degli Studi di Milano, nello studio del professore. Sebbene mi fossi preparato le domande con tanto di scaletta, in seguito tuttavia, alle prese con le registrazioni di quella conversazione, mi resi subito conto di come esse non testimoniassero tanto qualcosa come un'intervista, quanto piuttosto discorsi avulsi da una logica di botta e risposta, sviluppatasi secondo una dinamica abbastanza libera, sia per la forma che per le tematiche. Sarebbe stato un'idiozia riportarne per intero la trascrizione esatta, modificandola quel tanto che basta per renderla sintatticamente adeguata allo scritto, e questo per le più svariate ragioni. La più ovvia di queste è che un'operazione del genere avrebbe distorto in un elaborato apparentemente raffazzonato uno scambio di parole in realtà provvisto di senso, ma per cui, semplicemente, ci si è sentiti di svolgerlo in libertà entro i temi che possono interessare questa rivista. Dunque il mio lavoro, oltre naturalmente a riadattare certe frasi risultanti sgrammaticate se trascritte letteralmente dal parlato allo scritto, è stato uno sforzo almeno in parte creativo, sia per quanto concerne la struttura, avendo riassembleto in maniera coerente i discorsi, sia per quanto riguarda la sostanza, avendo riscritto o sintetizzato alcuni periodi irripetibili per intero con lo scopo di non perderne altrimenti il significato per via di una secca censura (che invero è stata spesso adottata altrove). Allo stesso tempo, ho cercato di non perdere completamente il tono colloquiale, attraverso un certo uso della punteggiatura e la conservazione di alcune "licenze" grammaticali inavvertibili parlando, più palesi se trascritte. Dopo aver dunque

condensato il tutto in un testo che collocherei a metà tra lo scritto e il parlato, ci tengo quindi infine a precisare che esso non rispecchia fedelmente alcun dialogo realmente avvenuto, sebbene un dialogo realmente avvenuto lo rappresenti.¹ Andrea Bonomi ha insegnato semantica delle lingue naturali presso l'Università degli studi di Milano. Per Bompiani ha pubblicato *Lo spirito della narrazione* (1994) e *La struttura logica del linguaggio* (2001). Con *L'immagine dei nomi* (1987), edito da Garzanti, ha argomentato a favore di un trattamento originale degli atteggiamenti proposizionali. Questa è la prima intervista dettagliata in cui discute le principali tematiche di un percorso filosofico che lo ha condotto dalla filosofia continentale, e la traduzione di M. Merleau-Ponty, fino agli studi sul funzionamento logico – filosofico delle lingue naturali.

Partirei con l'affrontare una questione senza dubbio un po' noiosa, (e forse anche per questo la affronto subito per passare prima ad altro), ma allo stesso tempo inevitabile per chi realizza un'intervista all'interno di un progetto editoriale che si chiama "Rivista Italiana di Filosofia Analitica Junior". Avremo modo di toccare ciascun tema racchiuso in ognuna delle parole che compongono il nome di questa pubblicazione, ma il termine spinoso su cui vogliamo soffermarci adesso è "analitica"... Del resto, se il nome fosse stato soltanto "Rivista di Filosofia Junior" sarebbe stato un po' troppo generico.

E del resto non è meno generico definirsi analitici Certamente non posso che concordare.

Tuttavia, nel momento in cui uno si qualifica come analitico, viene poi ovvio chiedersi in cosa consiste quella analiticità a cui dice di rifarsi. La vischiosità della questione mi obbliga ad un lungo preambolo. Non vorrei cioè che ci addentrasimo in un tentativo di definire questa dicotomia, posto poi che abbia un senso. Invece vorrei fare una domanda preliminare un po' più pragmatica, sul piano degli effetti concreti che questa visione alternativa dei due termini comporta: quanto infatti, secondo lei, questa distinzione riflette, o lo ha fatto in passato, delle genuine distinzioni teoriche riguardo i temi di ricerca e le impostazioni metodologiche, e quanto invece differenze di mero posizionamento universitario, appartenenza ad una certa comunità accademica, se non peggio faccende di motivazioni ideologiche? E che significato possiamo sensatamente attribuire all'aggettivo "analitico" come caratterizzante un certo modo di fare filosofia? Come al solito queste domande così generali sono le più difficili. Io sinceramente ho avuto sempre un atteggiamento molto sospettoso nei confronti di queste classificazioni, con le contrapposizioni che ne derivano, e se si vuole intendere con "Filosofia Analitica" banalmente un certo tipo di metodologia cristallizzata accostata a certe tematiche particolari, direi che questo è un modo molto limitativo di porre la questione. Per come la vedo io, una contrapposizione sensata riguarda il tipo di strumentazione concettuale che si usa nell'analisi e, almeno in parte, il tipo di tematiche, ma in ogni caso fatico a riconoscermi in questa separazione, e in ultima analisi non saprei dove collocarmi. Anche perché spesso vedo l'utilizzo dell'appello alla filosofia analitica come una

¹Ringrazio anche il mio collega e compagno di studi Giorgio Sbardolini per il suo aiuto durante il colloquio. Un sentito ringraziamento dalla redazione di *RIFAJ* al professor Bonomi per la sua disponibilità.

specie di clava per banalizzarne i problemi, e ci vedo anche molto ideologismo, mentre secondo me uno dei caratteri fondamentali di questo appello, almeno per come l'ho vissuto io agli inizi, era la caduta di un approccio ideologico ai problemi della filosofia, che era caratteristico di una certa filosofia italiana negli anni in cui mi sono formato in questa università. Intendo per ideologismo (che, per inciso, è tuttora in auge) il fatto che sistematicamente venisse evitato di affrontare il singolo problema in quanto tale con una proposta di soluzione, e anziché esaminarlo e cercare una risposta ci si perdesse in elucubrazioni di natura estrapolativa. Per fare un esempio emblematico, ricordo la reazione all'avvento della grammatica trasformazionale di Chomsky, che vissi in prima persona. Quando presi in mano, poco dopo il '60, "Syntactic Structures" di Chomsky, di formale non ne sapevo nulla, avendo studiato solo un po' di logica. Personalmente ne fui incuriosito e poi cominciai ad occuparmi della materia attivamente, ma per me fu una svolta importante nel mio percorso di studi anche dal punto di vista di ciò che ho imparato sul mondo dell'insegnamento, perché la reazione dei filosofi e dei linguisti italiani invece fu del tutto ideologica: si ponevano questioni del tipo... cosa succede con lo storicismo, non è un approccio sufficientemente sociale, oppure è ideologicamente reazionario... e così via. Questo era tipico, a volte lo è tuttora, di un certo modo di fare filosofia, cosicché non si affrontavano i problemi, come dire, dal di dentro, ma si inquadravano dall'esterno le proposte teoriche per incasellarle in quadri ideologici, valutare se sono in grado di soddisfare certi requisiti ideali, od etici. Questo per me è stato l'aspetto terribile della filosofia italiana, e mi auguro che la cosa non si riproponga oggi, in nuove forme, sotto l'egida di una di queste due etichette. Da questo punto di vista la comparsa della filosofia analitica ha dato una svolta in senso positivo, e direi che ha rappresentato un contributo utile, quello di de-ideologicizzare, anche per la filosofia continentale. Questo, insomma, fu l'elemento di rottura che era implicito in un riferimento alla tradizione analitica. Certo, oggi la situazione è molto cambiata: oramai c'è un settore importante della filosofia italiana che produce bene in ambito analitico, ci sono linee di ricerca che sono ben avviate e radicate nell'ambiente accademico, e la situazione è abbastanza incoraggiante anche per il livello qualitativo, oltre che quello quantitativo (anche se rimane pur sempre minoritario). La situazione è molto diversa, ovviamente, anche se rimane un atteggiamento fondamentale di conservatorismo generale (questo però non riguarda solo l'ambiente filosofico).

A livello accademico esiste un filone analitico che si è ben innestato. Credo però che sarebbe provinciale parlare della scena filosofica di un paese, in particolar modo di quella analitica in Italia, nel momento in cui i dialoghi che contribuiscono allo sviluppo dei temi filosofici si sviluppano internazionalmente, e ad essi cooperano papers da tutto il mondo. A livello globale, dalla nostra particolare situazione universitaria, che ruolo si può giocare? Perché è una percezione abbastanza comune per uno studente di filosofia che voglia fare della seria ricerca filosofica, farne la sua scelta professionale, ritenere l'esodo all'estero la condicio sine qua non dei suoi progetti, e sentirsi nel terzo mondo dell'insegnamento universitario. Indubbiamente è così. Ma non è un problema che riguarda tanto la filosofia, piuttosto tutte le discipline scientifiche: il fatto è che abbiamo giovani di valore, e che abbiamo enormi difficoltà a collocarli nel mondo universitario. E questo è un aspetto. Ma c'è un altro aspetto, prima della collocazione, riguardante il tipo di studi e la specializzazione: da noi i corsi di dottorato nel migliore dei casi offrono la possibilità di approfondire un argomento, con un'offerta didattica molto limitata. Altrove inserirsi in un programma di PhD vuol dire non solo lavorare molto di più, ma anche sviluppare un rapporto con l'istituzione molto diverso, e questo è il punto cruciale. Io ora sono in pensione, quindi la questione non mi si pone, ma se qualcuno

particolarmente bravo dovesse laurearsi con me, e dopo avesse aspettative di continuazione, ovviamente gli consiglierei di farsi un'esperienza all'estero, e sottolineo: non perché penso che qui non ci siano persone di valore, ma per il modo in cui è strutturato l'insegnamento. Però ripeto: questo è un discorso che vale in generale, sono convinto che a fisica abbiano gli stessi problemi. E questo è un dispendio di risorse umane enorme, delegando ad altri il compito di formare giovani a livello specialistico.

Queste carenze strutturali determinano poi anche una minore rilevanza delle pubblicazioni italiane sulla scena filosofica, o la qualità della ricerca riesce ugualmente ad emergere? Beh, i nostri ricercatori riescono ad emergere. Per esempio nel campo della semantica vedo che i contributi importanti di studiosi italiani, anche giovani, sono parecchi; solo che sono tutte persone che lavorano sparse in varie parti del mondo. Solo raramente alcuni sono riusciti ad avere un collocamento qui, e questo è drammatico.

Lasciamo queste note amare e passiamo su un piano più teorico. A guardare la storia della semantica formale da Frege ai giorni nostri, si nota come progressivamente, da approcci più, per così dire, "puristi", vicini al linguaggio ideale e alla logica, ci si è progressivamente sempre più resi conto di come sia necessario, per una completezza della spiegazione, fare riferimento a fattori extra-linguistici, contestuali, pragmatici e, più recentemente, cognitivi. In questa parabola lei (intra)vede una progressiva perdita di autonomia della semantica formale come disciplina o pensa che conservi delle sue specificità, metodologiche e di temi, per cui essa non sarà mai, ad esempio, riducibile ad altri campi del sapere? No, anzi, direi che al contrario se lei va a vedere quali sono gli ultimi sviluppi in questo ambito c'è un allargamento del dominio della semantica, con un parallelo affinamento delle tecniche. E questo proprio in considerazione della nozione di dipendenza contestuale, che effettivamente è quella che sta smuovendo molto le cose. C'è tutta una serie di approfondimenti che non fanno parte della semantica formale, ma che riguardano discorsi di pragmatica in senso stretto, fino a sconfinare in ricerche di natura socio-orientata o cognitivamente orientata, per i cui ambiti nondimeno sussiste una possibilità di ampliamento della semantica, tramite il suo concetto di dipendenza contestuale. In effetti i meccanismi fondamentali che interessano dal punto di vista formale adesso sono molto più chiari e analizzati all'interno della teoria semantica in quanto tale. Vedo lo sviluppo della nozione di contesto come un'importante estensione della semantica, attraverso ricerche propriamente semantiche, e ciò non toglie poi che esse abbiano un confine naturale, da un punto di vista metodologico, oltrepassato il quale si va nella psicologia cognitiva, in un certo tipo di indagine sociologica, in lessicologia o che altro, ma definire il confine dei domini d'indagine come al solito è sempre molto difficile e ci fa precipitare nei triti dibattiti sulla distinzione semantica/pragmatica, o anche sintassi/semantica. Sotto questo profilo è emblematico il famoso primo capitolo del manuale di pragmatica di Levinson: mentre il resto del libro è chiaro, quando all'inizio si cerca di stabilire il confine tra l'una e l'altra, con diecimila criteri diversi, alla fine lo studente ci ricava poco. Quanto ai rapporti con altre discipline scientifiche al di fuori della linguistica, io non vedo rotture nella storia della ricerca semantica: per me questa è perfettamente autosufficiente e il problema del riferimento ad altre teorie scientifiche non si pone. Sebbene siano direttamente collegate a fatti semantici, quelle diventano semmai approfondimenti per il semanticista a partire da problematiche che però non sono quelle della semantica formale. Penso ad esempio all'ambito della psicologia sperimentale, dove ci sono ricerche assolutamente fondamentali e assolutamente rilevanti per chi è interessato ad una semantica delle lingue naturali (come gli studi

sull'acquisizione del linguaggio, per citare i primi che mi vengono in mente) ma rimangono contributi interni alla ricerca psicologica. Chiaramente lo scambio va nelle due direzioni, certi risultati in ambito semantico possono essere un contributo assai utile alla psicolinguistica e viceversa, ma il punto conclusivo è che lavorando in uno dei due poli non bisogna feticizzare né i risultati propri né quelli degli altri.

Non per rievocare gli spettri della prima domanda, ma non avverte, a volte, certi pregiudizi ideologici nei confronti delle indagini delle neuroscienze, che specie negli ultimi tempi sono andati a toccare ambiti tradizionalmente ascriviti alle discipline umanistiche? Non mi risulta. Oddio, può darsi che ci sia gente non molto avveza, il problema però può essere l'alto livello di specializzazione che raggiungono certi studi. Credo sia lì la difficoltà, piuttosto che in un atteggiamento sospettoso, che mi sembrerebbe stupido rispetto alla legittima difficoltà di non riuscire a seguire dei filoni di ricerca.

Abbiamo parlato di rapporti tra la semantica ed altre scienze, mentre ora andrei a toccare il tema dei rapporti tra la semantica ed altre discipline umanistiche. Lei infatti si è occupato di semantica anche in relazione ai temi delle opere di finzione, fino a sconfinare in studi di tipo letterario e narratologico. Quanto lo studio letterario fornisce un contributo alla comprensione dei linguaggi naturali e quanto quest'ultima contribuisce alla comprensione del funzionamento dell'opera letteraria? Anche questo è un caso, clamoroso, di interscambio nei due sensi. Da una parte c'è la possibilità di arricchire un po' la strumentazione tradizionale con cui vengono affrontati i problemi della teoria del testo e anche della critica letteraria, settori di cui esistono robuste tradizioni, molto interessanti, ma per le quali l'apertura verso ricerche di natura semantica può essere particolarmente utile. Dall'altra parte è importante che la semantica affronti anche questo tipo di tematiche perché sono aspetti importanti dell'uso del linguaggio. Basti pensare all'estensione della produzione letteraria e ai dati linguistici che ne derivano. Il punto è che la semantica ha la possibilità di vedere all'opera in ambito narrativo alcuni meccanismi linguistici in maniera particolarmente evidente. Prendiamo ad esempio la comprensione dei tempi verbali. Pochi giorni fa sono rimasto molto colpito da un racconto di Carver, che in italiano si intitola "L'incarico". Il problema teorico che mi interessava era la rappresentazione linguistica del futuro nel passato, in italiano tipicamente resa col condizionale al passato o direttamente con l'imperfetto, e mi sono imbattuto in questa short-story di Carver, che è il racconto della morte di Checov. Ecco, le ultime pagine di questo testo sono davvero straordinarie, perché attraverso passaggi da contesti perfettivi a contesti imperfettivi si può vedere molto bene come funziona il futuro nel passato. E sono uno sfruttamento magistrale della semantica dell'aspetto verbale. La lettura di testi di letteratura come questi è un modo straordinario per vedere all'opera certi meccanismi fondamentali del linguaggio.

Per avviarci verso la chiusura, mi piacerebbe riproporre tali e quali due domande già poste dal mio collega Leonardo Caffo ad Achille Varzi, domande che personalmente trovo molto urgenti per i nostri lettori, nonché i nostri autori e infine la redazione stessa di RIFAJ. La prima: le chiediamo un parere sulla nostra rivista. Crede che iniziative come queste possano giovare al panorama della ricerca? Certamente possono giovare. Perché rappresentano un aspetto di novità, soprattutto se fatto con un certo spirito che non è quello settario delle etichette, ma è quello di discutere dei problemi, anziché dispensare prediche, e semplicemente dire: qui ci sono questi e questi problemi e qui

queste e queste possibili soluzioni. Poi, se si è bravi si può cercare di fornire delle proposte originali, ma anche solo l'individuazione dei problemi è già fondamentale, perché senza di essa altrimenti si ricade nell'ideologia, e ci ricollegiamo a quello che abbiamo detto all'inizio. Tralasciare l'analisi dei problemi reali per perdersi in meta-critiche ideologiche ha condizionato veramente lo sviluppo della riflessione in questo paese, e questo modo ideologico di affrontare i problemi è solo lo specchio di come più in generale sono stati affrontati i problemi della scuola e del paese in questi decenni.

Seconda domanda: saprebbe rispondere ad un giovane che al momento della scelta universitaria le chiedesse perché dovrebbe scegliere di iscriversi filosofia? Sarei in enorme difficoltà a rispondere a quella persona. Per carità, non perché non ami questo lavoro, ma perché vedo anche le difficoltà oggettive della situazione. Detto questo, i problemi che la filosofia affronta sono talmente belli e stimolanti e appassionanti, che se ci fosse una reale intenzione di fare filosofia sarebbe ingiusto cercare dissuadere quella persona. Però, ecco, vorrei essere sicuro che ha delle motivazioni molto molto profonde, perché va incontro a un disastro di vita... [risa] questo dev'essere chiaro! A parte gli scherzi, devo essere sincero: io penso di appartenere, ahimè, per motivi anagrafici, ad una generazione privilegiata, o forse sono stato privilegiato anche a livello personale, sta di fatto che mi sono iscritto a Filosofia nel '59, e non sono più uscito di qui, senza avere mai particolari problemi ad organizzare la mia vita. Certo, credo di aver lavorato tanto e mi sono dato da fare anche molto. Da giovane poi lavoravo e studiavo, ma c'erano grandi prospettive. Per dire: a venti anni studiavo fenomenologia con Paci, facevo un lavoro part-time alla Bompiani, e mi diedero l'incarico di curare alcuni testi filosofici di Sartre; sempre in quel periodo mi assegnarono la traduzione della Fenomenologia della Percezione, e avevo vent'anni. Questo, insomma, per dire: c'erano prospettive, c'era una situazione in movimento, e per un giovane c'erano grandi opportunità. Adesso cosa si potrebbe dire a chi volesse iniziare una carriera filosofica? Se ha delle motivazioni molto forti, tanto di cappello, non lo disincentiverei, ma deve sapere che va incontro a delle difficoltà molto grosse. Dopodiché, la possibilità dell'estero c'è sempre, ma non mi sentirei di consigliare a un giovane in questo momento di affrontare la carriera universitaria, qui, soprattutto in questa disciplina: che tipo di prospettive ha?